



CAMENA
EDIZIONI





Romano De Marco

CODICE DI FERRO



Questo libro è un'opera di fantasia.

© Camena edizioni

Piazzale del Lazzaretto 1, 09126 Cagliari

www.edizionicamena.com

e-mail: info@edizionicamena.com

ISBN: 9791280797056

Immagine di copertina di: Camilla Cotza

Stampato in Italia da: Stella Printing

Prima edizione giugno 2023





“Solo i morti hanno visto la fine della guerra.”

Dedicato ai guerrieri Sergio Altieri e Stefano Di Marino.





Prologo

Roma, Laurentino 38.

7 gennaio, ore 20.35.

Scendiamo un gradino alla volta, appoggiati a un corrimano traballante fatto di assi di legno inchiodate. Il freddo e l'umidità attraversano i vestiti mentre un gocciolio lontano scandisce il ritmo lento dei nostri movimenti.

Ci afferrano per le braccia, sento spostare due sedie di ferro. Ci costringono a sederci, con uno strattone.

«Ora potete togliere vostre bende, amici.» La voce ha un accento marcato, da Europa dell'est.

Porto le mani alla nuca e sciolgo la fascia di stoffa nera. Strizzo gli occhi per abituare la vista alle lampade al neon che pendono dal soffitto. Mi giro verso Elio, si sta guardando intorno anche lui.

Pilastrini in cemento, pareti grigie sporcate da infiltrazioni e macchie di salnitro.

È uno scantinato enorme, pavimentato in terra battuta. Forse il garage di un condominio popolare mai ultimato.

Di fronte a noi c'è una scrivania in metallo, arrugginita. Dietro, in piedi, quello che ha parlato ci osserva e sorride.

«Spero che viaggio sia stato divertente. Le hostess erano di vostro gradimento?» È un tipo dal fisico massiccio, sui quarant'anni. Capelli biondi, fitti e ispidi come la sua barba incolta. Maglione verde militare, mimetica e fondina ascellare con una semiautomatica cromata.

Noi siamo agghindati come due damerini. Abiti a doppio petto e cappotti di cachemire. Ci guardiamo ancora intorno. Cinque uomini disposti a semicerchio, alle nostre spalle. Sono giovani, con lo sguardo incazzato, indossano giacche militari, pantaloni di tela e anfibi. Armati fino ai denti.



Elio si sporge in avanti: «Se avemo finito co' 'ste stronzate da film, se potrebbe comincià a parlà de affari perché, se permetti, me so' già abbondantemente rotto li cojoni.»

Il biondo sorride. Aggira la scrivania, con lentezza. «Me lo avevano detto che sei una persona sincera. Uno che parla chiaro. E a quanto pare non hai nemmeno paura di morire, vero?»

«Senti, bello, noi siamo qui pe' affari, e non pe' farce minaccià da te. Abbiamo portato i soldi, come d'accordo. Ce semo fatti palpà da 'sti quattro scagnozzi puzzolenti che c'hanno portato a fa' er giro turistico deli castelli romani co' 'ste cazzo de bende 'n faccia. T'abbiamo accontentato in tutti i modi, mo' tocca a te de sta' ai patti, altrimenti me potrei incazzà davvero e le cose se complicherebbero un po'»

Io resto immobile e in silenzio. Mi godo la scena.

«Non ti scordare che siamo a Roma», continua Elio, «non in Albania. Se a me e al mio socio succede qualcosa, a voi domattina ve ritrovano a pezzi dentro la discarica de Tor Bellamonica.»

Lo sguardo del biondo si fa più duro. Fissa Elio che non si scompone per niente. «Bene» dice recuperando un sorriso forzato. «Parliamo di affari, allora. Cominciamo a vedere se sei tipo che mantiene sua parola.» Tende il braccio verso uno dei suoi che si avvicina e gli stende la valigetta che ci ha requisito un'ora fa.

L'appoggia sulla scrivania e la apre. Mazzette da cento euro fascettate e disposte con precisione.

«Sembrano tutti» dice il biondo sfogliandone una. «Che dici, amico italiano, mi devo fidare o è meglio contare tuoi soldi?»

«Fa' come cazzo te pare. Dopo sbrigate a dirce dove sta la merce e fissiamo data e ora per trasbordo e saldo. E spero per te che sia esattamente la merce che t'avemo chiesto.»

«Farò di più che dirti posto, amico. Ti farò vedere tua merce.» Il biondo fa un cenno a uno dei suoi. Quello scompare dietro a una porta di metallo e si ripresenta dopo pochi secondi con un notebook fra le mani.



Lo vediamo armeggiare sulla tastiera per un paio di minuti, mentre la tensione cresce, fino a saturare tutto lo spazio vuoto, l'aria stessa che ci circonda.

«Ecco a voi. Controllate pure» dice il biondo ruotando il computer sul piano di metallo. Le immagini sono instabili, una camera a mano e un operatore inesperto, a giudicare dagli stacchi troppo violenti nei cambi di inquadratura. La data, in basso a destra, indica il 6 gennaio ore 12.33, circa. Trenta ore fa.

È un ambiente buio, con le pareti metalliche, sembra il container di una nave. Seduti a terra, su un lato della scatola di ferro, bambini di sesso ed età diverse. Forse fra i sei e i dieci anni. Si stringono fra loro sopra a materassi e coperte buttati per terra.

Ne conto quindici. Indossano camici bianchi, da sala operatoria, chiusi sul davanti. Quei pochi che non tengono lo sguardo basso, sono in preda a un terrore cieco, una paura che congela qualsiasi tentativo di reazione.

«Allora?» chiede il biondo euforico. «Che ne pensate? Merce è di vostro gradimento? Tutto come chiesto, compreso analisi mediche. Quelle sono omaggio da parte nostra.» Alla battuta segue una risata, subito doppiata da quella dei cinque uomini in piedi.

Uno di loro tiene puntato in aria un AK-47, mentre gli altri accarezzano nervosamente il calcio delle pistole nelle fondine ascellari.

«Sembra tutto a posto» risponde Elio. «Ma l'accordo era che ci dovevi dire dove stanno.»

«Vuoi dire che non ti fidi di mia parola? Credi che io voglio fregare voi? Che bambini non sono già in Italia? Tu mi offendi, amico mio, e non mi piace essere offeso di fronte a miei uomini.»

Mi rilasso sulla sedia ma tengo le mani strette sui braccioli.

«Io nun me fido manco de mè madre, figuriamoci se me fido de te» dice Elio. «Se entro dieci secondi non rispetti i patti e non ci dici dove stanno li pischelli, noi ci alziamo, ci riprendiamo i soldi e ce fai riaccompagnà da dove semo venuti. Dopodeché, er mejo che te succede è che



hai finito pe' sempre de lavorà a Roma.»

Il biondo sembra pietrificato. Fa un cenno all'uomo che gli aveva portato il computer. «Igor, prendila.»

Quello scompare di nuovo sul retro e torna quasi subito trascinando una bambina bionda. Potrà avere undici, forse dodici anni.

È imbavagliata, con le mani legate dietro le spalle. Indossa il camice del video con sopra una giacca a vento sporca, molto più grande della sua taglia. È una dei quindici bambini del filmato. Ha il corpo scosso da un tremito ininterrotto, causato dal freddo e dalla paura.

«La riconoscete?» chiede il biondo. «È una di quelle che avete appena visto in film. Ora voi credete me? Non mi piace essere trattato da bugiardo.»

«Ascolta» gli dico. «Adesso basta davvero con le stronzate.» Cerco di calibrare la voce su un tono calmo e misurato. «Siamo uomini d'affari, e se lo sei anche tu sai benissimo che gli accordi sono accordi. Stai cambiando le carte in tavola dopo avere accettato le nostre condizioni e questo non lo possiamo accettare.»

«Amico, lo ha detto lui stesso» risponde il biondo indicando Elio. «Siamo su vostro territorio. Dovete dare noi più garanzie. Chi mi dice che se io rivelo dove si trova merce tu poi rispetti accordi e completi pagamento? Ho avuto buone raccomandazioni da miei amici su voi, ma *prudenza mai troppa*. È così che si dice in Italia, vero? Domani io telefono voi e indico luogo per consegna merce, dopo che io e miei uomini abbiamo preso tutte precauzioni necessarie.»

«Posso capirti. Comprendo la tua prudenza e per venirti incontro ti faccio una controproposta. La bambina viene con noi, come garanzia della conclusione dell'affare. Altrimenti ce ne andiamo via con l'anticipo e aspettiamo la tua telefonata. Non possiamo lasciarti con tutti gli assi in mano, questo riesci a capirlo, vero?»

«Ma amico mio, questo non possibile. Vedi, io e miei ragazzi qui abbiamo abitudine e porta molta sfortuna cambiare vecchie abitudini.»

«E quale sarebbe, st'abitudine?» chiede Elio.



«Quella di spiegare cose della vita a piccola amica. È impegno che noi prendiamo per ogni carico nuovo che facciamo. È tradizione. Lei resta con noi stanotte. Con me. Poi io passo a loro. Ma voi potete prendere quello che rimasto domani, tanto per vostri trapianti di organi unica cosa importante è che respiri ancora, vero?» La risata scoppia sguaiata e i suoi uomini si affrettano a imitarlo, pur non avendo capito niente del suo italiano stentato.

Guardo Elio e faccio un cenno di assenso appena percettibile.

«Bene» dice lui, alzandosi lentamente dalla sedia. «Nun ce lasci tanta scelta. A quanto pare, a 'sta mano ce tocca giocà co' le carte tue. Ma sia chiaro che questa è la prima e ultima volta. E se domani qualcosa va storto, se ci dovessero esse altre novità, questo sarà l'ultimo lavoro che fate. Nel senso che ve facciamo diventà cibbo pe' li sorci, garantito al limone.»

Il sorriso del biondo è macchiato da una punta di scetticismo. Forse è un po' deluso da una capitolazione così improvvisa, magari era pronto a tirarla per le lunghe ancora un po'. Probabilmente, il suo punto di rottura nella trattativa sarebbe stato rinunciare a una parte dell'anticipo.

«Igor, riportala dentro» dice in albanese al suo uomo. «Sono proprio dei vermi, questi italiani. Nel giro di pochi mesi li cacceremo dalla loro città e saremo noi a dirigere i giochi.»

Gli uomini ridono ancora, Elio si volta a guardarli. «Facce ride pure a noi. Si può sapé che cazzo ve siete detti?»

«Certo, amico» risponde il biondo. «Io detto loro che voi persone ragionevoli e che affare concluso.»

«Allora, se l'affare è concluso e se non sei n'infame, qua la manol» dice Elio, tendendo il braccio.

Il biondo è quasi sorpreso dal gesto. Dopo una prima esitazione accetta la stretta.

Quello che avviene dopo dura solo pochi secondi. Dieci al massimo.

Elio gli stringe la mano e lo attira di scatto verso di sé, colpendolo sul naso con una parte precisa della calotta ossea frontale: il punto più duro



del cranio. L'impatto è sottolineato da un rumore di ramo spezzato. Con la mano libera, estrae la pistola dalla fondina ascellare del biondo e fa fuoco su Igor, centrandolo in mezzo agli occhi. Quello crolla a terra precedendo una scia di sangue che sembra rimanere, per un istante, sospesa nell'aria a dispetto della forza di gravità.

Nello stesso momento in cui la stretta di mano si trasforma in attacco frontale, io afferro entrambe le sedie di metallo per scagliarle contro due degli uomini armati. Salto da fermo, distendo la gamba destra in un calcio volante che colpisce al corpo un quarto uomo che va a stamparsi contro un pilastro. Dal rumore deduco di avergli sfondato il torace. Il suo kalashnikov fa partire una raffica che finisce ai piedi della scrivania. Mi avvito su me stesso e sferro un altro calcio che colpisce i due che ho di fronte. Hanno perso l'opportunità di spararmi per una frazione di secondo. Le loro armi ruggiscono a vuoto verso il soffitto, facendo esplodere un paio di lampade. Altri spari alle mie spalle, mentre mi scaglio su quei due e li attacco. Pugno in pieno volto e taglio della mano al collo, entrambi colpi mortali. Mi volto per scoprire l'esito della sparatoria fra l'ultimo mercenario e Elio. «Ti ha colpito» dico fissando la manica del suo cappotto, strappata e sporca di sangue.

«De striscio, Rinà. M'ha detto bene. Io controllo 'sti stronzi, va a pijà la *pischella* de là.»

Raccolgo una semiautomatica da terra, controllo il caricatore e verifico che abbia il colpo in canna.

Elio, intanto, gira su se stesso puntando l'arma contro gli uomini a terra. Sono tutti morti, tranne il biondo che inizia lentamente a muoversi e a gemere dal dolore. Controllo la bambina, raggomitolata su una branda militare. Sembra non aver subito violenze, è solo terrorizzata. «Tranquilla, piccola, è finita. È tutto finito.» Torno velocemente dal mio socio. «È sotto shock, ma sembra stia bene. Ora lo sai cosa bisogna fare. Vieni di qua e resta con lei, me ne occupo io.»

«No, Rinà, stavorta me devi fa un favore. Lassa fa' a me.»

«Va bene, ma ci serve vivo almeno finché non parla. Ricordatelo.»



«Un minuto al massimo, Rinà.»

Rientro nella stanza, libero le braccia della piccola, poi mi sfilo il cappotto e glielo avvolgo intorno alle spalle. «È finita. L'incubo è finito, te lo prometto.»

Il maresciallo capo Elio Cianfrocca infila la pistola nella cinta e afferra il biondo dal bavero della mimetica. Lo solleva di peso e lo mette a sedere sull'unica sedia rimasta in piedi.

Prende di nuovo la pistola e controlla caricatore e colpo in canna. Poi sferra un potente manrovescio in faccia al biondo che si sveglia urlando per il dolore. Il sangue che sgorga dalla frattura esposta del naso fa sembrare il volto una maschera scarlatta.

«Sei sveglio, pezzo demmerda? Bene. Guarda qua e fa' attenzione, me raccomando.» Elio stende il braccio e gli spara un colpo al centro del piede perforandogli l'anfibio. Sul pavimento si allarga rapida una chiazza rossa.

Il biondo libera un urlo disumano, i suoi occhi sembrano schizzare fuori dalle orbite. Si piega su se stesso, afferra la caviglia con entrambe le mani, come per bloccare il propagarsi del dolore attraverso il corpo e lasciare che resti relegato dentro la scarpa, sfondata e sanguinolenta.

Elio lo afferra per il collo, lo riporta in posizione eretta e gli punta la pistola al volto. «Ti spiego subito 'sto gioco. Se non sbaglio i conti, c'hai n'altro piede e due mani a disposizione, quindi la domanda che te faccio ora te la posso fa' ar massimo altre tre volte. La quinta pallottola te la piazzo in mezzo all'occhi, solo che prima vado a chiamà la bambina dellà, quella che je volevi insegnà le cose della vita, così se gode lo spettacolo pure lei.»

Il biondo, terrorizzato, lo fissa senza nemmeno azzardare una forma di reazione.

«Allora, la domanda da cento mijoni è questa: dove se trova er container co' l'altri bambini?»